

PER LA GRANDE RICORRENZA DI OTTOBRE

In Mosca parata a festa si avvertono i benefici effetti del XXIII congresso

Arrivano ospiti da ogni parte del mondo — La polemica con la Cina e i problemi interni dell'URSS — Il carattere democratico delle decisioni dello scorso aprile e della riforma economica — Una gioventù assetata di nuovi valori culturali e pronta ad accorrere volontaria nel Vietnam

Dalla nostra redazione

MOSCA, 5.

Il sole fa lucciare il ghiaccio, nato questa notte sul ciglio delle strade, e le macchine scendono lentamente lungo via Gorki. Al centro delle grandi piazze — Gorki, Majakovski, Puskin — i miliziani, grossi, tarchiati, quadrati per il largo cappotto, sorvegliano che il traffico proceda regolarmente. Mentre squadre di operai innalzano per domani, 49° anniversario dell'Ottobre, una vicino all'altra, tutte le bandiere rosse di Mosca.

Davanti alla stazione Bielorussia, c'è uno schieramento di pullman in attesa dei treni che porteranno qui migliaia di visitatori. All'aeroporto di Secremetevo, dove siamo andati ieri, per l'arrivo della delegazione del PCUS reduce dall'Italia, gli aerei atterrano ogni cinque minuti, zeppi di impellicciati turisti di tutti i continenti.

« 49° anniversario » è una frase che non suona piena, che non si presta ad un discorso concreto; ma quando, alle 10 di lunedì, tuoneranno dal Cremlino le salve di artiglieria, e da tutti i quartieri della città, i moscoviti si muoveranno per convergere sulla Piazza Rossa, proprio in quel momento inizierà l'anno del cinquantennale, la stagione del grande bilancio.

Perché 50 anni sono qualcosa di definitivo, una unità di tempo che non si presta a discorsi approssimativi. Quanto fanno sorridere, adesso, coloro che continuano a parlare come se l'« Ottobre » fosse il frutto di una distrazione della storia, e si chiedono ancora, per la quarantunesima volta, dove stia andando il socialismo... Certo — mentre le guardie rosse stanno manifestando, a Pechino, davanti alla ambasciata sovietica — nulla è più falso che il presentare questa progressiva conquista del mondo da parte del socialismo, iniziata a Pietroburgo 49 anni or-

sono, come l'opera di un movimento monolitico, sempre concorde (tante figurine di carta che si danno la mano come nel girotondo); ma essenziale è cogliere la direzione del processo, sentire che quel giorno, davanti al Palazzo Smolny, nei crocchi della Prospettiva Nievski si è messo in moto qualche cosa che era davvero destinata a cambiare il corso della storia.

Poteva essere costruito meglio, questo paese? Certo, lo dicono tutti i giorni i sovietici. Costruire il socialismo in un qualsiasi altro paese, nell'Europa capitalista come nella società tribale africana, vuol dire forse — come molti hanno creduto — copiare pedissequamente ciò che è stato fatto qui, per sino il colore delle case, la impaginazione dei giornali? Ora sappiamo che non è così: quella di Lenin è una via al socialismo costruita sulla storia russa, inespugnabile senza il retroterra dello zarismo e della Duma, dei decabristi e delle « anime morte ».

E dunque bisogna fare come Lenin, e cioè trovare la via del socialismo dentro la storia. Qui, certo, il discorso ricomincia; ma come suonano provinciali gli atteggiamenti di coloro — certi socialisti italiani, ad esempio — che, di fronte al socialismo quale è diventato concreta realtà qui, mettono bene in chiaro, tra virgolette, le loro piccole riserve, il loro « no », i loro consigli che hanno un solo, ma fondamentale, difetto: quello di riferirsi a situazioni e ad elaborazioni forse validissime altrove, ma che qui non dicono nulla, anche quando — per caso — si riferiscono a difetti e a ritardi naturali!

Quanti dimenticano spesso che l'URSS è anche Europa, ma non è solo Europa; che è un continente sterminato (dieci ore di aereo da un capo all'altro del Paese), un'incredibile fusione di storia e di geografia, che non si piega mai alle sintesi troppo semplici!

Per tentare di definire in che



Un reparto di soldati del giovanissimo Esercito rosso parte per le campagne alla ricerca di grano nella primavera 1918.

modo l'URSS si apprestò ad iniziare l'anno del cinquantenario conviene allora delimitare il campo a pochi problemi o meglio ad un solo spazio di tempo molto breve: per esempio il periodo dal XXIII Congresso ad oggi. E' un periodo di grande interesse per la situazione internazionale ed è troppo nota la funzione che l'Unione sovietica ha oggi sul terreno della lotta contro l'imperialismo, mentre gli USA conducono in Asia una guerra feroce contro un paese socialista, perché sia necessario qui spendere molte parole per dimostrare la fedeltà dell'URSS all'internazionalismo proletario. Meno noto è invece, forse, quali siano gli umori e le reazioni del mondo sovietico alla vigilia

del 49° anniversario, e spesso generico, rilancio dei temi del « ventesimo », della denuncia degli errori di Stalin per « andare avanti », per sviluppare la democrazia socialista.

Agli uni sfuggiva forse l'importanza di un discorso che poneva in primo piano istanze di democratizzazione della vita civile e delle strutture dello Stato; agli altri sfuggiva l'oggettiva ragione per cui i problemi economici dovevano avere, rispetto agli altri, una priorità assoluta. Forse non è stato quello, tra la caduta di Krusciov e il XXIII Congresso, un momento facile per l'Unione sovietica. La gigantesca scrolata del « ventesimo » aveva in-

ciso molto più sulle coscienze che sulla realtà economica e istituzionale del paese. Il XXIII Congresso è stato dunque, a nostro parere, lo specchio fedele di questo momento e di questo travaglio. E il suo merito storico è quello di avere compiuto una prima scelta decisiva, quella di individuare realisticamente la via da seguire per costruire le basi materiali del comunismo, correggendo errori e deformazioni, che sono all'origine di gravi ritardi in molti settori, e basando il piano economico sulla scienza e non più sui dogmi dell'altro ieri o sulle improvvisazioni soggettivistiche e volontaristiche di ieri.

Il significato del XXIII Congresso, il suo collocamento con i decisivi congressi che lo hanno preceduto, non è stato forse capito allora chiaramente, anche — va detto — per responsabilità degli stessi sovietici. Ma quando la riforma economica ha mosso i primi passi, quando ha incontrato le prime grosse difficoltà, urtando contro strutture incalite, zone di resistenza, abitudini invelerate, allora si è incominciato a cogliere la grossa portata democratica del Congresso.

Allora si è visto quanto sia errato guardare all'URSS come ad un paese che oscilli continuamente fra le tentazioni dello « stalinismo » e quelle di un altrettanto impossibile ritorno al « dio profitto »; il tema reale della battaglia pone in primo piano semplicemente il problema di costruire una società che, appunto, non abbia più al centro la personalità di un dirigente, ma un preciso e armonico sistema di autogoverno, basato sulla partecipazione alle decisioni e alle responsabilità della maggioranza dei cittadini.

Il fatto nuovo del XXIII è, in sintesi, che il nuovo piano quinquennale (non ancora, del resto, definitivamente messo a punto, perché aspetta ancora il contributo di economisti, dirigenti di settori, sindacalisti) collegato come è ad una riforma economica che trasferisce il potere delle decisioni dalla burocrazia all'azienda, pone a tutte le strutture democratiche soviet, sindacati, assemblee operarie — il problema di definire in modo nuovo il loro ruolo, di scoprire una loro area di autonomia e di intervento.

Questo il carattere democratico del XXIII: tutte errate allora le sollecitazioni dei giovani, degli intellettuali perché, con lo stesso realismo, con la stessa apertura con cui si affrontano i

problemi economici si veda anche il resto? Il congresso non ha allora esaurientemente risposto a queste questioni, ma il dibattito è continuato. Anche perché, nel frattempo, è venuto il campanello d'allarme della Cina. « Non è possibile non rendersi conto — ci diceva un compagno nei giorni scorsi — che ciò che sta avvenendo a Pechino non può che scuotere le coscienze di tutti i comunisti e il nostro compito storico a 50 anni dall'Ottobre è di dimostrare che distruggere i monumenti del passato, colpire la libertà di critica, umiliare le avanguardie operaie e intellettuali non è assolutamente socialismo ».

C'è in queste parole, oltre ad una polemica risposta al Partito comunista cinese, anche una autocritica, l'avvertire che la società non può più avanzare in un settore — in quello dello sviluppo economico — senza di spiegare tutte le proprie energie. Come diventeranno fatti, queste parole?

Da qualche tempo — come abbiamo già avuto modo di notare — sulla stampa sovietica appaiono articoli sul valore delle tradizioni culturali, sui rapporti uomo società e politica cultura, che non rappresentano soltanto una puntuale risposta alle tesi cinesi, ma anche una direttrice di marcia sempre più precisa, sia pure fra remore, oscurità ed episodi contraddittori. La strada da percorrere è sicuramente ancora lunga ed è bene non seminare illusioni sull'ampiezza e la durata di un processo ancora lungo e faticoso, che è appena avviato. Ma è un fatto che anche per quel che riguarda la cultura, ad esempio, c'è già qualche novità di grande interesse: basta andare a teatro, vedere gli ultimi film, sfogliare le riviste, seguire il dibattito in corso alla vigilia

dell'ultimo congresso degli scrittori che si aprirà a dicembre. Possiamo poi anticipare ai nostri lettori che nell'anno del cinquantenario saranno organizzate le mostre di Chagall e di Kandinskij, i due maestri fin qui praticamente ignorati nel loro paese e « settimane » dedicate all'avanguardia artistica degli anni 20: che sono state e sono ristampate — da Blok ad Esenin a Majakovski — le opere dei poeti degli anni della rivoluzione; infine che nuovi, interessanti libri (come diremo altra volta) sono usciti o stanno per uscire.

C'è dunque uno sforzo per valorizzare l'eredità culturale, per dare un quadro più completo dei primi 50 anni di socialismo. Questo sforzo, che riguarda soprattutto gli studi sociali, l'economia, le scienze, la letteratura riguarderà anche la storia? E' difficile rispondere, ma è fuori dubbio che le celebrazioni del cinquantenario obbligano ad un esame e ad una riflessione. I giovani che invadono in questi giorni le sale della mostra di Falk — il pittore assolutamente ignorato fino al '56 — e quelle della galleria Tretjakovskij dedicate a Petrov Vodkin, il pittore delle « madonne rivoluzionarie »; che si buttano sui libri con una passione che non può essere ignorata, vogliono sapere, e la loro impazienza è naturale e legittima. Sono gli stessi giovani che partono per fondare nuove città in Siberia, che scrivono lettere ai giornali per dire che « oltre agli stimoli materiali c'è bisogno di quelli morali », e che se c'è da andare nel Vietnam sono pronti a fare il loro dovere internazionalistico. Si può avere fiducia nei nipoti di quella che fu la generazione dell'Ottobre.

Adriano Guerra

STORIA DELLE RIVOLUZIONI

in edicola
ogni fascicolo
250 lire

un disco omaggio
con la voce di Lenin

EDITORI RIUNITI

